

MAI TACLI

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

ማይ ተክሊ
 "Il passato è un immenso tesoro di novità".
 (Remy de Gourmont)

Grazie Marcello per essere stato il nostro Marcello

FUGA DA GONDAR

DI FRANCESCO CONSOLO - CONTINUA DAL N° 3/2019

Dopo la predetta località (Lemalemò), scendendo a quota 2.235m., si giunse a Debarec Nuova, grazioso villaggio, sede di Commissariato, da dove è possibile ammirare la cima del Ras Dascian. Emozionante fu il passaggio lungo il Passo dell'Uolcheffit (lungo 2.835m.) Il predetto Passo era fortemente presidiato da truppe italiane, con la presenza di ascari.

Esso costituiva uno dei presidi per la difesa di Gondar. Tra questa strettoia e la cittadina di Debarec, si poteva ammirare la intensa foresta che nel dopoguerra avrebbe preso il nome di Parco Nazionale delle montagne del Semien. Ignoro in quanti giorni detto percorso venne coperto, come ignoro il numero delle soste notturne effettuate. Al riguardo, ricordo che sentii parlare di soste notturne soltanto in centri abitati ed in mano alle nostre forze armate, come Addi Arkay (piccolo centro (a quota 1.497m., in amarico "paese dei bambini"), sede di Commissariato

del Semien, ora Residenza, fondato dai militi della 5ª Divisione CC.NN. "1° Febbraio", durante la battaglia del Tembien del 1936. (Il villaggio venne dotato di una chiesetta e di un sacro, ove riposano i Caduti della predetta unità divisionale. Il predetto sacro è costituito da un portico, nel cui architrave è scolpita la seguente iscrizione in latino, a gloria dei caduti che vi riposano "Virgine vixit, memoria vivit, Gloria vivet".

Dal portico si accede ad un'esseda, che contiene numerose piccole croci recanti tutti i nomi dei Caduti. Al centro una Croce, alla cui base sono i nomi delle tappe e dei fatti d'arme della Divisione. Nel centro del villaggio si erge una fontanella dedicata al gen. Vernè, già comandante della Divisione, e deceduto a Godofelassi per malaria il 7 gennaio 1937, subito sostituito dal gen. Ademollo Lambruschini. Il gen. Vernè venne successivamente tumulato presso il

cimitero italiano di Asmara. Da questo sito il console Italo Romegialli, comandante della 128ª Legione, assieme ad alcuni alpini valtellinesi, conquistò quota 4.533 del maestoso Ras Dascian (una delle più alte vette d'Africa, dopo il Kilimangiaro), issandovi il tricolore. Durante l'ascesa, le camicie nere del predetto console effettuarono un rastrellamento di ribelli abissini di Ras Immirà, ivi rifugiati dopo la battaglia dello Scirè).

Dopo la sosta ad Addi Arkai, il convoglio di civili, dopo avere percorso una strada stretta, caratterizzata da curve, salite e discese, attraversò alcuni villaggi, tra cui il villaggio di Mai Buià e un bosco di bambù, giunse a Socotà (1.700m.), poi a Haida ed a Debeguinà, infine a Enda Sellasiè (1900m.), un piccolo centro di circa 1500 anime, sede di Viceresidenza. Procedendo in salite e discese ardite, la colonna giunse a Selaclacà (2.000m.) piccola cittadina con ufficio

postale e telegrafico e sede di un lebbrosario costruito e gestito dai Cavalieri del Sovrano Ordine Militare di Malta.

Proseguendo il percorso montano, l'autocolonna giunse ad Axum, l'antica e leggendaria capitale dell'ex omonimo regno, culla della religione cristiana copta. La città degli innumerevoli obelischi, la maggior parte dei quali andati in rovina per l'incuria dell'uomo.

Dopo avere attraversato il fiume Mareb, la teoria di veicoli giunse in territorio eritreo, attraversò le ridenti cittadine di Addi Qualà ed Addi Ugri e giunse finalmente all'Asmara, la destinazione finale.

Noi profughi da Gondar, fummo ricevuti dal gen. Luigi Frusci, Governatore dell'Eritrea, dal Podestà console De Spuches, dal Federale Aldo Marchese, dal Questore Pasquinelli e da mons. Marinoni, Vescovo dell'Eritrea. I profughi vennero sistemati in vari siti della città. Noi fummo destinati presso

le Scuole Elementari Principe di Piemonte di via Gustavo Bianchi (ove, per ironia della sorte, un giorno avrei frequentato le scuole elementari dalla 2ª alla 5ª). Papà con un nodo in gola ci salutò, pensando che forse non ci saremmo più incontrati; tornò, con i suoi commilitoni a Gondar, partecipò alla strenua difesa della città, vide la sua casa saccheggiata e distrutta dai ribelli, partecipò all'ammaina bandiera dell'ultimo tricolore sventolante in Africa Orientale, per poi avviarsi verso la prigionia. Era il 29 novembre 1941. Io e mamma non restammo completamente soli, in quanto, presso le scuole, c'erano diverse amiche che provenivano, con la loro prole, da Gondar.

Poiché le razioni del cibo erano scarse, mamma, avendone le possibilità economiche, decise di pranzare al ristorante Eden, sito nella vicina via Matteucci. La scuola era a pochi passi dal centro della città e, per accedere a viale Mussolini, bastava superare una gradinata di quattro o cinque scalini. Nel giardino era stato ricavato anche un capiente ricovero antiaereo, che consentiva di essere usato durante le frequenti incursioni aeree nemiche che si accentuarono durante l'epica battaglia di Cheren.

Un giorno, mamma, uscendo con me in braccio dal ristorante Eden, venne sorpresa da un'incursione aerea inglese, e, non facendo più in tempo a ritornare indietro verso il ristorante in via Matteucci, si gettò a terra avendo cura di proteggermi. I caccia inglesi volavano a bassa quota ed all'altezza della Casa del Fascio "Arnaldo Mussolini" (forse per colpire quest'edificio) mitragliando e spezzonando ogni cosa, colpirono alcuni scolari che scendevano dalla gradinata di via Gustavo Bianchi, ove era ubicata la scuola elementare. Alcuni di essi restarono uccisi ed altri feriti. Alla fine, dopo alcuni interminabili e

terribili minuti, mamma tremante e stremata, si rialzò, con me infagottato e piangente, cercando di calmarmi. Mamma restò impressionata per quello che vide ai piedi della predetta gradinata, tanto da non potermi più allattare.

Il 27 marzo 1941 Cheren, dopo un'intrepida lotta, si arrese con l'onore delle armi tributato dalle truppe britanniche. Da quel drammatico giorno, in città regnò il caos: centinaia di nostri soldati, laceri e smunti, provenienti dal fronte di Cheren, cercarono ricetto e conforto fra la popolazione italiana. Erano coloro, che dopo la resa di Cheren, erano fuggiti per evitare la cattura da parte degli inglesi. Bande di indigeni, affiancati da pochi ascari disertori, iniziarono il saccheggio di abitazioni, negozi e magazzini per impossessarsi di tutto, soprattutto, di derrate alimentari.

Per mettere un poco d'ordine, il gen. Frusci ordinò il coprifuoco e la fucazione sul posto per i colpevoli di atti di sciacallaggio. In quei giorni le autorità militari misero fuori uso tutti gli armamenti e fecero saltare in aria i depositi di munizioni. All'imbrunire del 31 aprile, sul Forte Baldissera, con una cerimonia sommersa, al suono struggente del "silenzio", venne ammainato il tricolore sabauda, che venne poi bruciato per non farlo cadere nelle mani del nemico. Il comando militare inviò una delegazione di ufficiali incontro al nemico, che si apprestava a marciare verso la città, per trattare la resa di Asmara, al fine di salvaguardare la popolazione civile. Nelle prime ore del mattino del fatidico 1º aprile 1941, le prime avanguardie delle truppe britanniche fecero capolino nella città, mentre si udivano i suoni delle cornamuse degli scozzesi ed a questi si recò incontro il vescovo mons. Marinoni, mentre le autorità



Forse l'amore è il più individualistico dei sentimenti. Chi ama tutti, non ama nessuno

Il giovane pessimista: "Inganno fu l'amore, inganno fosti tu" (come dice una vecchia canzone che lui conosce bene)... inganno questa inutile gioventù! Pessimista inguarribile

Piccola Patria... il luogo nel quale il destino collocò il nostro nascere al mondo! Tuttavia, quando ce ne allontaniamo anche per breve tempo, il tarlo della nostalgia... si fa sentire!

Il Passato che ricordiamo è sempre pieno di scoperte e di novità! Da questo non ci stanchiamo mai di stare insieme, ed è per questo che noi spostiamo sempre la frontiera del passato!

Gene Pampaloni (scrittore e giornalista di altri tempi) scriveva: "Nella vita di un uomo il ricordo dei vent'anni è incomparabilmente più importante di tutti i fascismi del mondo!"

Il Destino ha le sue leggi: spesso stritolata quello che si trova sulla sua strada. E con il Destino... non si viene a patti

Belle, per me, nei ricordi le partite di calcio giocate ad Asmara! Sono stato troppo "considerato", citato sui giornali, complimentato per strada. Tutte cose che fanno un immenso piacere ed alle quali non ero preparato. Giocavo perché mi piaceva. Scoprivo che il mio modo di giocare piaceva anche al pubblico

Sergio Vigili

militari italiane si apprestavano a sottoscrivere i termini della resa della città. Pochi Italiani e pochi Eritrei assisterono alla parata, ma molti da dietro le imposte degli edifici del viale Mussolini e da zone limitrofe, videro sfilare le truppe inglesi provenienti dalla Croce del Sud, imbandanziti dalla loro vittoria. Le truppe marciavano con cadenza uniforme, accompagnate dal rumore dei loro mezzi, che con ruote o cingoli, stridevano lungo l'asfalto del viale. A molti italiani, con dignità, non riuscì nascondere le lacrime in particolare fra le

donne, molte delle quali con i loro uomini al fronte. Anche mia madre, con me in braccio, assieme alle amiche sulla gradinata di via Gustavo Bianchi che immetteva sul viale Mussolini, aveva il volto rigato di lacrime, pensando alla sorte che ci avrebbero riservato i nemici e quella di papà che ancora combatteva a Gondar. C'era anche Marisa Masini, allora adolescente, che, assieme alla sorella Lulù, seguiva l'evento dai piedi dell'altura di Ghezzabanda e che poi, dopo tanti anni, lo avrebbe ricordato con il brano che segue.

"Ricordi qualcosa, Lulù, di quel triste giorno? Eravamo senz'altro in stato confusionale quando abbiamo cominciato a sentire il suono delle cornamuse, lo stridore del cingolato sull'asfalto e il frastuono di passi cadenzati, qualche urlò, forse erano comandi alla truppa che vittoriosa calpestava le nostre strade infatti qualcuno dalla piccola altura dove passavano (e passano ancora) i binari della ferrovia, riportava a noi che più in basso non volevamo vedere e mai avremmo voluto... lo scenario della parata militare britannica:

In testa gli scozzesi in kilt che davano fiato allo strumento in dotazione con il costume nazionale a ciascun militare scozzese, facendo risuonare nell'aria il concerto delle cornamuse, il cingolato procedeva lentamente col seguito a piedi della truppa, i neozelandesi con le caratteristiche barbe rossicce, la truppa di colore, i vessilli innalzati... Arrivò presto l'eco degli spari provenienti dalla città, io percepì solo alcune parole per me incomprensibili come sempre: parole inconsuete nel lessico familiare.

I ricordi, ormai, si accavalano ma un ricordo è nitido e chiaro: il bel volto di mia madre bagnato di lacrime, le labbra serrate e tremanti come la mano che stringeva la mia, un'espressione che non avevo mai visto sul volto di mia madre che mai aveva pianto in pubblico! In tutti questi anni mi sono fatta mille domande, la risposta una sola «homo homini lupus»»²

te dalla prigionia per raggiungere la famiglia. All'Asmara, per opera di un delatore italiano, venne arrestato dagli Inglesi e tradotto a Forte Baldissera. Venne poi posto in libertà dagli americani.

² Marisa Masini de Bonetti - Maitacchi: "Ho pianto".

BIBLIOGRAFIA

NOTE

¹ Successivamente, assieme a due commilitoni, evase rocambolescamente

Ministero della Difesa, SME, Ufficio storico, "La guerra in Africa Orientale", Roma 1952.

DANIELE COMBONI

"IL CORPO E LO SPIRITO" DI ARMANDO LAZZARINI

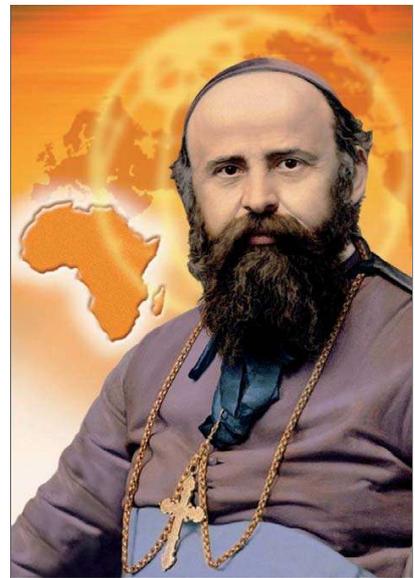
Nel 1839 la Santa Sede istituì la Prefettura Apostolica dell'Abissinia, affidata al Lazzarista Giustino de Jacobis (canonizzato da Paolo VI nel 1975). Quindi nel 1846 - rispondendo ad un'ulteriore relazione di Antoine d'Abbadie - ne divise il territorio in 3 circoscrizioni comprendenti, oltre a quello affidato a De Jacobis, il Vicariato Apostolico dei Galla (affidato a Guglielmo Massaia) e il Vicariato Apostolico del Sudan o Centr'Africa (affidato più tardi nel 1877 a Daniele Comboni).

Daniele Comboni, nato a Lione sul Garda (Bs) il 15 marzo 1831, si trasferì ancora ragazzo a Verona, dove, alla scuola di Don Nicola Mazza, si aprì a grandi ideali di apostolato missionario. La sua vocazione, accesa al ricordo dei Martiri, si consacrò in un giuramento di consacrazione totale all'Africa (1849) che lo portò a rischiare più volte la vita in estenuanti spedizioni missionarie fin dal 1857. Nella fiducia che gli Africani sarebbero divenuti essi stessi protagonisti della loro salvezza, ideò un progetto per "salvare l'Africa con l'Africa" (Piano dal 1864).

Fedele al suo motto "O NIGRIZIA O MORTE", nonostante le difficoltà, proseguì nel suo disegno fondando nel 1867 l'Istituto dei Missionari Comboniani. Voce profetica, annunciò alla Chiesa tutta, particolarmente in Europa, che era giunta l'ora della salvezza dei popoli dell'Africa. Non esitò, per questo, a presentarsi, lui semplice sacerdote, al Concilio Vaticano I per chiedere ai Vescovi che "ogni chiesa locale" venisse coinvolta nella conversione dell'Africa (Lettera del 1870). Con coraggio non comune per allora, fondò nel 1872

un Istituto di Suore esclusivamente consacrate alle missioni, le Suore Missionarie Comboniane. Per gli Africani spese tutte le sue energie, e si batté per l'abolizione della schiavitù. Consacrato vescovo dell'Africa Centrale nel 1877, morì stroncato dalle fatiche e dalle croci, a Khartoum la sera del 10 ottobre 1881. Altro frutto del carisma comboniano è l'Istituto Secolare Missionarie Comboniane, sorto in questi ultimi anni (1969). È in corso la causa di beatificazione.

Armando Lazzarini



CONFRONTO

Confronto la quarantena di oggi con le ore trascorse nel rifugio tunnel scavato nella roccia al tempo delle incursioni aeree 1940 in Africa Orientale Italiana; ero là ed avevo 11 (undici) anni, ora ne ho 91 (novantuno) e ricordo molto bene il comportamento di ognuno, grandi e piccoli. La mia mamma mi mandava avanti verso il rifugio col mio fratellino Bubi a cavalcioni sul mio fianco sinistro e per mano avevo mia sorella Lulù, la mamma si infilava il soprabito nero, chiudeva casa e arrivava subito da noi. Portava in tasca la bottiglietta dell'acqua e un fagottino di biscotti (biscotti della salute si chiamavano allora le odierne fette biscottate) il sostentamento per chissà mai quante ore da trascorrere nel rifugio! Ed ecco il confronto con quello che succede oggi: l'incursione aerea è messa in atto da un nemico invisibile, spietato, inesorabile, non viene dal cielo come gli aerei della Seconda Guerra Mondiale, non c'è una prima linea, un esercito che combatte regolarmente, no, siamo tutti in prima linea, civili e militari, senza distinzione... e le armi? "Il buonsenso e la disciplina". Ma ahimè, scarseggiano le armi richieste e allora che si fa?. Si assalgono i supermercati, si riempiono carrelli e sporte di ogni ben di Dio e si corre per strada senza sapere dove andare, cosa fare e il perché di tante provviste. Un megafono urla di stare a casa, non fare capannelli di gente che vocia e non sa mantenere una certa distanza gli uni dagli altri, ma qualcuno non crede alle parole spese attraverso il megafono e si sparpaglia qua e là a proprio piacimento. È un delirio collettivo, disperazione e autodistruzione finché l'annuncio terrificante: il nemico ha un nome COVID-19, è invisibile... Panico e il solito indisciplinato correre senza meta. Nel 1940 sapevamo di essere in guerra, conoscevamo il nemico, il combattimento avveniva esercito contro esercito sempre con i dovuti accorgimenti e tecnica bellica come in tutte le guerre.

Oggi non conosciamo il nemico, non sappiamo collocarlo in un punto preciso per cui impossibile individuare un bersaglio, quel che sappiamo è che si tratta di una pandemia terribile e inarrestabile con i mezzi che al momento non abbiamo. La parola d'ordine è: "TUTTI A CASA". Qualcuno non obbedisce, esce e non sa dove andare e non sa neppure che così facendo porta a spasso il virus e lo semina in giro. La difficoltà grande è quella di tenere in casa i bambini; come spiegare loro che cos'è la pandemia? I giochi, cerchiamo di farli giocare. Quando ero piccola io i giochi da fare in casa erano divertenti: «cencino molle, anello bell'anello, il gioco del perché, il gioco del silenzio». Chi riusciva a vincere riceveva come premio una caramella! Possiamo proporre questi giochi ai bambini di oggi? Anche i più piccoli, di tre o quattro anni hanno lo smartphone e se poi per caso non c'è connessione i bambini fanno le bizzze, e come s'arrabbiano! A noi da piccoli non era concesso fare capricci, ma si sa, i tempi sono cambiati, il progresso, il benessere, la libertà, cambiano gli esseri umani, ogni epoca ha frutti propri. Siamo in tempo di Quaresima e mi viene in mente un gioco che si faceva quando ero piccola, "Fuori il verde" era il gioco. All'incontro con un conoscente si chiedeva: Fuori il verde! Se quello aveva in tasca il rametto di bosso, lo esibiva ed era salvo, se no, pagava pegno! Così si giocava per quaranta giorni, grandi e piccoli, senza annoiarsi e piangersi addosso, divertiti a passare il tempo? Allora sì, ma ora sono altri tempi, altre generazioni, altre esigenze, altre realtà. Che sia tempo di gridare Carpe Diem?

Marisa Masini - Nago 28/3/2020

IL VASO

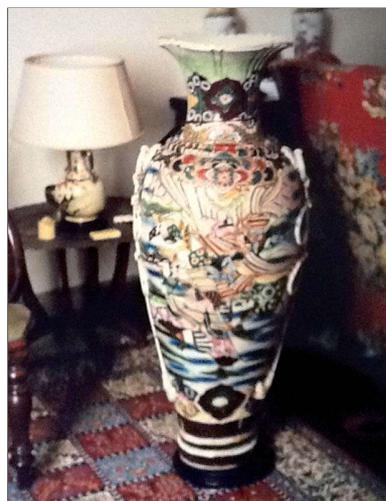
Da reclusi, come le attuali condizioni impongono, si ricorda... e io mi ricordo, di due enormi vasi giapponesi che troneggiavano nell'androne della Chiesa Cattolica di Aden a Streamer Point. Questi vasi furono regalati dall'Abuna Messias allo sparuto gruppo di Padri Cappuccini che all'epoca, 1850 o giù di lì, presidiavano il Tempio Cristiano.

L'Abuna Messias, nome con cui era conosciuto in Etiopia il Cardinale Guglielmo Massaia, si era rifugiato nella colonia britannica per fuggire dalla persecuzione del Negus Johannes istigato dall'Abuna Anastasio, Capo della Chiesa Copta.

Nel 1970, dopo una lunga guerriglia, gli arabi cacciarono gli inglesi e fondarono la Repubblica Democratica, di stampo comunista, che di lì a poco decretò l'espulsione dei Cappuccini i quali, nel subitaneo smarrimento del momento, regalarono i due vasi in questione a mio padre, decano della comunità italiana essendo ivi residente dal lontano 1928.

Mio padre, non sapendo dove mettere i vasi piuttosto ingombranti, li depose presso il Consolato Italiano. Uno dei due vasi, nella confusione in atto, venne "indebitamente" incamerato da un funzionario del Consolato mentre quello qui riprodotto venne recuperato e trasferito in Italia, prima nella mia abitazione a Roma e successivamente ad Ancona, località in cui mi ero trasferito.

Una ventina di anni fa, per preservare la memoria storica del vaso, reputai opportuno affidarlo al piccolo suggestivo Museo Etiopico di Frascati ubicato in una specie di minuscola, idilliaca Pieve nei dintorni della cittadina ultima residenza del cardinale Massaia. Se vi capita di passare da Frascati non perdetevi l'occasione di visitare questo piccolo Museo in cui aleggia ancora il profumo e lo spirito pionieristici e avventurosi di quel tempo.



Nello Frosini

ASCARI E ITALIA

Chi ha letto o si è documentato, anche superficialmente, sa cosa è stato il periodo coloniale in Eritrea ed il rapporto dell'Italia con gli Ascari.

Sto scrivendo di un episodio, un incontro che mi ha fatto ritornare indietro nel tempo, per una ennesima lettura della storia.

È noto che molti non hanno idea, non sanno cosa sono stati gli Ascari per gli italiani: sudditi, compagni d'arme, "carne da macello", come sono stati definiti da chi ha ascoltato la descrizione negativa del nostro colonialismo. La realtà è un'altra.

Il 4 novembre 2014, dopo le celebrazioni per la giornata delle Forze Armate, nei cimiteri eritreo ed italiano, con il nostro Amba-

sciatore Dott. Stefano Petrosillicci, ci siamo diretti per la festa alla Casa degli Italiani. Dopo i saluti di rito, due relatori, il dott. A. Morera ed il dott. V. Zita hanno parlato a lungo degli Ascari e della loro storia con la presenza di alcuni sopravvissuti all'ingiuria del tempo, che erano stati protagonisti di tanta storia: U. Tzeghe Chidane (103 anni), N. Zere Haile, U. Debbas Uoldemariamio, B. Hagos Aregai.

Furono consegnati al Governo Eritreo, presente con cinque Ministri, due volumi con le schede delle medaglie al Valore Militare (circa 19.000) e le motivazioni delle assegnazioni agli Ascari Eritrei.

Devo ricordare che esiste un Museo degli Ascari.

**L'INCONTRO
DEL 3 NOVEMBRE**

Con alcuni componenti il viaggio, "amici venuti dall'Italia", ci siamo ritrovati alla periferia della città con l'intento di andare a vedere la stazione ferroviaria. Indeciso sulla strada da seguire, mi sono fermato perché ho visto un anziano in bicicletta, fermo sul marciapiede, fermo sul marciapiede. Ho chiesto a lui: - dov'è la stazione? Risposta in italiano, ... - vai fino in fondo al viale e la troverai.

Visto che parlava bene la nostra lingua (niente di più normale in una persona anziana), ho cominciato a dialogare con lui. Classe 1920 (età di mio padre).

- Io sono stato un Ascaro ed ho combattuto con gli

italiani... il mio capitano era... Il mio colonnello era... e così via. Mi ha raccontato tutta la sua storia con dovizia di particolari e nomi. Gli ho detto di venire il giorno dopo alla Casa degli italiani per la festa. Se ne è andato con la sua bicicletta...

Novembre 2017 torno ad Asmara con gli studenti e mi ritrovo sullo stesso marciapiede bloccato perché stavamo aspettando i corridori in bicicletta che venivano da Massawa. Mi guardo intorno ed ho rivisto il vecchio Ascaro con la sua bicicletta. È stata per me una gioia, ci siamo abbracciati, visto che anche lui mi aveva riconosciuto.

È passato tanto tempo e sicuramente non c'è più. Incontri casuali!? Il destino a volte è imprevedibile.

Marcello Marchi



RICORDI

**Tonino Lingria e Nico Fidenco,
al secolo Domenico Colarossi,
nostro compagno di scuola
al Ferdinando Martini di Asmara**



NEL PARADISO DEGLI ASMARINI

Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso la nostra fede ci fa pensare che sia un giorno di festa senza tramonto. Così Sia

ALBERTO VASCON

Ci giunge notizia della scomparsa di Alberto Vascon, prezioso collaboratore del sito www.ilcornodafrica.it, redattore e fotografo di grande levatura. Egli amava profondamente l'Africa, in particolare il Corno d'Africa, di cui conosceva alla perfezione usi, costumi e tradizioni dei vari paesi che visitava frequentemente con passione. Lo ricordiamo a chi lo conobbe e lo stimò.

Alla famiglia le sentite condoglianze di noi del Mai Tacli e una prece.

NORIS DE MEO ved.va VENTURINI

Anche la cara Noris si trova ora nel Nostro Paradiso, insieme ai tanti amici asmarini che ci hanno preceduto. Che infinita tristezza la sua improvvisa dipartita. E quanti ricordi! Eravamo poco più che bambine quando ci si conobbe – 13 anni lei, 14 io – si giocava a ruba bandiera, ai quattro cantoni... e poi più tardi si ballava il sabato sera a casa mia. A Noris piaceva molto ballare ed era bravissima! Lei era la sorella di Dino, l'amico fraterno del nostro Marcello; eravamo un gruppo di compagni di scuola e vicini di casa, nei pressi dell'Ospedale Regina Elena. Ce l'ho ancora vivo nel cuore, dopo più di settant'anni, quel mitico gruppo di amici: i fratelli Marcello, Paolo e Lucia Melani, i fratelli Dino e Noris De Meo, i fratelli Claudio e Anna Cappa, noi sorelle Marisa e Wania Masini, Mario Maccari, Scipione Lasorte e Marilde Bastaroli, sempre con noi il sabato sera Marilde!

Al rimpatrio ci ritrovammo, Noris ed io, a Firenze – Noris aveva sposato un fiorentino – e la nostra amicizia asmarina riprese vita e continuità.

Cadde, anni fa, nel più profondo sconforto per la perdita del suo caro Rinaldo, ma, dopo lunghe e sofferte degenze da un ospedale all'altro, si era ripresa, stava bene e viveva in una piccola accogliente Casa di Riposo a Poggio Imperiale.

Io riuscivo ogni tanto ad andare a trovarla, quando qualche figlio mi ci poteva accompagnare e porterò sempre con me l'espressione felice dei suoi occhi azzurriissimi, un po' sporgenti, quando ci vedeva arrivare.

Noris è deceduta la sera del 7 marzo u.s. a Firenze ed era nata all'Asmara il 18 Marzo 1933.

Un abbraccio affettuoso e sentite sincere condoglianze vadano ai figli Elisabetta e Paolo e all'adorato nipotino Giulio.

Ciao Noris, cara amica nostra addio, ti abbiamo voluto tutti tanto bene ed è stato bello averti per amica. Riposa in pace.

Wania Masini e tutti gli amici del Mai Tacli

GINO de' BONETTI

Conosciuto fra gli amici del Mai Tacli come Gino de' Halendari è deceduto il 16 maggio u.s all'età di 96 anni, si può dire con la matita in mano. Amava disegnare e dipingere e sono suoi i 7 calendari dal 2013 al 2019 che ha curato per onorare la memoria di Marcello, continuandone la tradizione. Era "tiliano bianco", Gino, non asmarino, ma era come se lo fosse, avendo sposato l'asmarina mia sorella Marisa. Avendola poi accompagnata sempre nei suoi viaggi del ritorno, aveva conosciuto ed amato quella bellissima Terra Rossa e la sua Gente e si era appassionato alla pittura abissina che aveva ammirato nelle chiese copte di Asmara.

Nago è in lutto, noi affoghiamo nei ricordi.

Wania Masini

"Nago perde un pezzo di memoria storica e un uomo di grandi doti artistiche"